

## Racconto: le ultime di tutti!

### *Spiegazione del titolo.*

*La donna africana è la colonna del continente,  
con la sua silenziosa pazienza e capacità di sacrificio.  
Eppure moltissime di loro, pur essendo, in ultima analisi,  
delle eroine,  
appaiono agli occhi del mondo  
come le ultime di tutti.  
Meritano, per lo meno,  
di essere le protagoniste di un racconto!*

### 1. Partorire: come costa!

Il giovedì è il giorno più duro della settimana. Comincia con la visita collegiale ai malati del reparto della Chirurgia, che sono sempre più di sessanta, poi faccio le ecografie di medicina generale e chirurgia e, appena finisco, comincio le visite ambulatoriali. Il sole è già tramontato da un pezzo, quando sto per arrivare alle ultime. A quel punto il signor Jofresse, che mi assiste come interprete, coordinatore della chiamata dei malati, e compagno di fatica, tira fuori da un mucchio di carte due fogli di visita ambulatoriale dicendo: “Dottore, ho messo in lista anche due donne arrivate da lontano, una da Chinde e una da Gilé. Hanno una fistola vescico vaginale e sono arrivate tre giorni fa.” Hanno familiari in città?” “No, hanno dormito nel corridoio del Pronto soccorso” “Sono venute da sole o con l’ambulanza?” “Son arrivate per conto proprio coi mezzi pubblici. Una è arrivata con la sua mamma e l’altra col fratello” “Va bene. Le vedo per ultime, ormai manca poco. Come sarà che anche queste due hanno dovuto dormire nel corridoio e aspettare tre giorni prima di essere visitate, invece di essere viste subito?” “Le ho scoperte solo oggi, dottore, e così le ho messe subito nella lista. Al pronto soccorso anche questa volta non hanno capito la loro vera situazione e così hanno dato loro il foglio per prenotare la visita con l’urologo. Il primo posto libero dall’urologo c’è solo fra due settimane.” “E perché mandarle alla visita specialistica per le fistole e non a quella generica di urologia.” “Purtroppo hanno detto soltanto, all’uomo dell’accettazione, che avevano un problema di urina. Sa come sono queste donne con fistole. Per farle parlare bisogna tirar fuori le parole.” “Vede, signor Jofresse, come il problema delle fistole fa fatica a entrare nella mente di chi non è coinvolto direttamente? Quasi tutti pensano che sia un problema banale, senza molta importanza. Non si rendono conto cosa voglia dire perdere urina dalla vagina continuamente, giorno e notte!”. La prima a entrare viene da Chinde, località alla foce del fiume Zambezi. È un’isola del delta, circondata dal fiume e dal mare. Per arrivarci (e per uscirne) bisogna navigare sul fiume per circa otto ore, tra Chinde a Luabo. Poi, da Luabo a Quelimane ci sono più di 200 km di strada non buona. Si usano gli “chapa” (pronuncia «sciapa»), minibus da 15 posti. Ce ne sono vari ogni giorno, nelle due direzioni, ma senza un orario fisso. Quando i quindici posti sono occupati, allora si parte. A dire il vero, da qualche mese c’è anche un’imbarcazione che unisce direttamente Chinde e Quelimane. Ci vogliono 12 ore di navigazione nel mare aperto, cioè nell’Oceano Indiano. La paziente si chiama Açucena, il nome di un fiore dal meraviglioso profumo: il giglio. Fa molta fatica a parlare in portoghese, così dico al signor Jofresse di chiamare dentro il fratello che l’ha scortata nel grande viaggio.

Il fratello è poco più di un ragazzo, mentre Açucena avrà sì e no 17 anni. Hanno impiegato due giorni di viaggio: uno per navigare sul fiume fino a Luabo e il secondo per viaggiare sullo chapa per parecchie ore, con molte fermate (per far scendere e salire passeggeri e per permettere di comprare qualcosa da mangiare, come arachidi, manioca o una pannocchia di granturco arrostita, o patate dolci già cotte). Mi dice che ha cominciato a perdere urina subito dopo il parto, circa sei mesi prima. Le chiedo di raccontarmi la storia. Le doglie cominciarono al mattino presto, nella capanna, lontana dal centro sanitario della sede amministrativa. Vennero a soccorrerla delle donne del luogo con una esperienza pratica di parti, ma, ovviamente, senza nessuna preparazione professionale. Arrivò la notte, poi la mattina. Il bambino non nasceva. La famiglia prese la decisione di portarla fino a Chinde. La caricarono su una bicicletta e, spingendola a mano, passo passo, arrivarono all'ospedaletto già verso sera. L'infermiera della maternità l'osservò. Il caso era complicato e chiamò il giovane medico del distretto. Fecero dei tagli nella vulva e applicarono la ventosa ostetrica. Dopo molto faticare il bambino uscì. Era ancora vivo ma non piangeva. Lo portarono nella stanza accanto per cercare di rianimarlo. Intanto l'infermiera fece uscire la placenta e suturò i tagli. La donna non udì nessun pianto, poi, alla fine, il dottore venne a dirle che il piccolo era morto ... Rimase nel centro sanitario fino al giorno dopo e quando la riportarono a casa sul sellino della bicicletta, cominciò a sentirsi bagnata di urina. Pensava che forse era normale, e che avrebbe smesso quando il dolore fosse passato. Ma non fu così. Il dolore finì, ma l'urina continuava ad uscire. La suocera le insegnò a mettere un panno per raccogliercela, ma subito si inzuppava e bisognava cambiarlo spesso. Il bambino era morto, l'urina usciva sempre e i famigliari decisero che era meglio che ritornasse dai suoi genitori. Passarono due o tre mesi e il papà la riportò dal dottore a Chinde per vedere se si poteva fare qualcosa. Il dottore disse che a Quelimane facevano un'operazione per chiudere l'uscita dell'urina. Tornarono a casa e cominciarono a mettere da parte i soldi per fare il viaggio. Tre mesi dopo erano pronti. Nessuno dei parenti più anziani era mai stato a Quelimane. Incaricarono il fratello più grande, che faceva la decima classe, e che sapeva parlare bene il portoghese, di accompagnarla all'ospedale Provinciale. Quando arrivarono, non sapevano a chi rivolgersi. Anche il fratello non era mai stato a Quelimane. Con quell'umiltà e quell'imbarazzo tipici di chi sta facendo una cosa nuova e complicata, cominciarono timidamente a chiedere informazioni agli altri pazienti che entravano ed uscivano dall'ospedale e furono incamminati al pronto soccorso. Un agente di servizio, vestito di azzurro, li accompagnò allo sportello dove si riceveva il foglio per essere visitati. "Da dove arrivate?" chiesero. "Da Chinde" "Avete il documento dell'ospedale?" "No" "Va bene. Per prima cosa dovete fare la visita. Di che malattia soffre sua sorella?" "Ha un problema di urina, che esce da sola." "Allora bisogna prenotare la visita di urologia con questo foglio." Andarono alle consulte esterne. Là fecero la prenotazione e dissero loro che c'era posto solo dopo due settimane. Che fare? Ritornarono da quell'agente di servizio vestito di azzurro. Disse loro che potevano fermarsi nel corridoio del pronto soccorso. Di giorno avrebbero ricevuto il mangiare cogli altri malati e di notte potevano stendere la coperta sul pavimento lungo la parete e dormire lì. Passarono così altri due giorni, finché il signor Jofresse li scoprì e li portò direttamente alla visita delle fistole. La faccio accomodare sul lettino e l'esamino. Ha una fistola vaginale di appena un centimetro, nel mezzo della vagina. Dopo tanto soffrire, almeno una cosa sta andando bene! È una fistola facile da chiudere. Lo dico loro, e ne rimangono molto contenti. Il signor Jofresse mi allunga un foglio con l'esame dell'emoglobina: ha 12 grammi. Molto bene! Mi congratulo con lui per aver provveduto a farle fare quell'esame d'urgenza nel pronto soccorso. "Mi dia una cartella, signor Jofresse, per aprire l'internamento e darle subito un letto. Ora vedo nell'agenda delle operazioni se la si può infilare in un programma dei prossimi giorni. Per fortuna è un'operazione facile che si può fare in un'ora. Ecco, oggi è giovedì ... sì, potrebbe entrare nella lista di lunedì prossimo. Allora, mamã Açucena, adesso il signor Jofresse l'accompagna nel reparto di chirurgia e lei rimane lì a dormire. Lunedì la operiamo. Dopo l'operazione dovrà rimanere col catetere nella vescica due settimane e poi potrà ritornare a casa sua."

La seconda paziente viene da Gilé. È il distretto più lontano da Quelimane, oltre 400 km. È fuori dalle grandi vie di comunicazione e le strade sono tutte sterrate. Per arrivarci si attraversano grandi boschi. La paziente si chiama Mwanago, che significa figlia mia. È ancora molto giovane. Né lei né la mamma sanno parlare portoghese. Per fortuna il signor Jofresse è poliglotta e sa parlare anche in Lomwe. Col suo aiuto apprendo che Mwanago è ancora più sfortunata di Açucena. La loro capanna è situata nel margine più lontano della grande riserva di caccia che si trova tra Gilé e la costa, per un'estensione di quasi cento chilometri. Insomma, stanno in un posto fuori dal mondo. Il primo figlio morì il giorno dopo il parto, molto prolungato, ma risolto con le risorse tradizionali. Il secondo parto fu più drammatico. Era un feto grande che restò nella vagina quattro giorni. La mamma disse che si poteva vedere la testa coi capelli nella vulva, ma non riusciva ad uscire. Alla fine il bambino morì là dentro e solo dopo alcuni giorni fu espulso già macerato, con le ossa del cranio sovrapposte. Il posto sanitario più vicino era molto distante: a piedi ci voleva un giorno e mezzo. Mwanago rimase nella capanna, assistita dalle altre donne. Un po' alla volta si riprese e recuperò le forze. Ma dalla vagina uscivano urina e feci insieme! La sua famiglia e quella del marito erano vicine. La cosa era grave e per di più loro si trovavano così lontano dalle strade ... Aspettarono che la donna recuperasse bene le forze e poi le due famiglie decisero che si doveva portarla a Quelimane. Raggranellarono i soldi necessari e poi l'accompagnarono in un gruppetto alla bottega del "mato" del signor Silva, un vecchio portoghese che, dopo la guerra, era ritornato alla sua casa e ai suoi commerci. Il signor Silva accettò di portarla insieme alla mamma, col suo camioncino, fino alla strada principale che andava a Mocuba, dove avrebbero aspettato il passaggio di qualche "chapa". La mattina seguente partirono di buon'ora ed ebbero fortuna, perché dopo poco tempo passò il mezzo pubblico che le portò fino a Mocuba. Furono scaricate nella stazione degli chapa e nel primo pomeriggio trovarono un trasporto diretto a Quelimane. Non parlando il portoghese rimasero senza saper come fare. Quella sera non trovarono nessuno in ospedale che sapesse parlare in Lomwe. Da brave donne mozambicane si erano portate dietro il necessario per mangiare per qualche giorno. La solidarietà spontanea fra i malati mostrò loro come accamparsi nel corridoio del pronto soccorso. Il giorno dopo la capo sala li vide, chiamò qualcuno che sapeva la lingua e li mandò a fissare la visita delle fistole, ma l'incaricato dell'accettazione capì male e la iscrisse in quella di urologia. La vigile attenzione del signor Jofresse la scoprì e l'unì alla sua collega di sofferenza di Chinde. La faccio accomodare sul lettino dietro il paravento. La mamma l'aiuta a togliere il voluminoso drappo che deve assorbire sia l'urina che le feci. Sono colpito dal suo sguardo sconsolato e umiliato. Com'era da aspettarsi, la vagina presenta delle retrazioni cicatriziali. La fistola vaginale è abbastanza piccola, ma con i margini molto rigidi ed in posizione di difficile accesso. La fistola rettale, invece, si trova un po' lontana dall'ano, ma i suoi margini sono piuttosto elastici. Un caso complicato, ma con buona speranza di riuscire a chiudere entrambe le fistole. Spiego alle due donne che non è possibile operare subito le due fistole. Bisogna prima deviare le feci facendole uscire da una colostomia, cioè da un orificio nella parte sinistra della pancia, che mette in comunicazione l'intestino grosso (appunto il colon, da cui il nome di colostomia) con la pelle. Prepariamo subito la cartella, per farla internare in chirurgia. Per aiutare sia lei, sia la mamma, scrivo sul frontespizio che ha bisogno di accompagnante. L' emoglobina è 11 grammi, quindi possiamo programmare subito l'operazione della colostomia, che è molto semplice, per il primo giorno con uno spazio libero. Il mio programma del lunedì è già completo con la fistola di Açucena, ma la potrà operare il Dr. Rosario, mio collega di queste chirurgie. Il signor Jofresse le accompagna alla chirurgia, mentre io raduno tutte le cose e metto in ordine i registri. Andiamo sempre a casa insieme. Io gli do un passaggio fino a metà strada dall'aeroporto. Lì scende e prosegue fino a casa con la sua bicicletta che aveva caricato sul cassone.

## 2. Quando alla povertà si aggiunge la sfortuna

A casa trovo un'altra realtà, non meno difficile e dolorosa di quella delle fistole. Mi riferisco alle tante donne, ancora abbastanza giovani, rimaste vedove o abbandonate dal marito, senza neppure la vicinanza di qualche altro parente adulto. Tutte loro vivono con vari bambinetti, in parte loro figli ed in parte orfani, figli di un fratello o di una sorella defunti, che a loro volta erano già rimasti vedovi. Vengono spesso a chiedere aiuto perché le loro risorse sono assai scarse. La richiesta più frequente è una "latta" di mais. La latta è un recipiente, una specie di secchio, della capacità di 20 litri. Vanno a comprare il mais dai negozianti e poi lo portano in grani al mulino per trasformarlo in farina. Ci mangiano una settimana o due, a seconda delle bocche da sfamare. L'attività principale di queste mamme è la "machamba", cioè il campo, la coltivazione della terra. Prima si va a preparare la terra per la semina, poi si aspettano le piogge per seminare. Bisogna azzeccare quando comincia a piovere più o meno tutti i giorni. Ma chi lo può sapere prima? A volte seminano e piove una settimana di fila. Sembra tutto bene, ma se poi si infila un tempo di siccità di due o tre settimane o più, ogni cosa allora si secca. Altre volte tutto cresce bene e sul più bello, quando le piantine sono ancora piccole, vengono settimane di piogge torrenziali che fanno allagare i campi e l'acqua sommerge ogni cosa e le piantine muoiono. Si vive insomma in un'incertezza perenne per tutti i mesi che vanno dalla preparazione del terreno fino al raccolto. Sto quasi per andare a letto, quando mi accorgo di un messaggio sul cellulare". Sono prigioniera nella terza squadra della polizia. La mia figlia malata mentale ha spaccato il vetro davanti di una macchina con una pietra ed il padrone ha messo il caso nella polizia. Mi tengono presa finché non pago. Giulia Giulio." Sono già le dieci di sera. Quando me l'avrà mandato? Cerco l'ora dell'invio: le 19:17. A quell'ora ero in macchina per accompagnare il signor Jofresse, e non l'ho sentito suonare. Provo a chiamare a quel numero. Si sente la voce automatica: "Questo numero non è disponibile al momento. Provi più tardi". Il telefono è spento. Se l'hanno messa in cella, le avranno ritirato e spento il telefono. Devo rassegnarmi ad aspettare il giorno dopo. M'immagino l'angustia di donna Giulia. È una donna di poco oltre i quaranta, magrissima, rimasta vedova subito dopo il matrimonio. La sua unica figlia morì di malaria quando aveva un anno. Ora vive con sette "figli" piccoli. Li chiama sempre così anche se non sono suoi. In realtà sono gli orfani di sue sorelle morte di AIDS dopo la morte del loro marito. La considero una specie di eroina. L'anno scorso mi venne a chiedere mille meticaïs, una somma ragguardevole. "Per cosa servono tanti soldi?" "Mi hanno portato la notizia che l'ultima mia sorella vedova è morta la settimana passata a Caia, sul fiume Zambesi. Ha lasciato due gemelle di tre anni. Bisogna che vada a prenderle e portarle a casa mia per vivere con me" "Ma come farà, che ne ha già cinque?" "Sono orfane di mia sorella vedova. Ora hanno solo me!". Il giorno dopo telefono varie volte di mattina. Niente da fare. Devo trovare il tempo per passare dalla terza squadra, quando finirò in ospedale. Dopo un'ora arriva un altro messaggio. "Il vetro costa 14 mila meticaïs. Vogliono vendere la mia capanna. Dove andrò a vivere coi miei figli? Giulia Giulio". Per quanto sia una notizia preoccupante, è un colpo di fortuna: se manda un messaggio, vuol dire che ha il telefono in mano! La chiamo subito per parlarle direttamente. I poveri sono tutti così: possono avere il telefonino, ma ci mettono solo 20 meticaïs di credito (mezzo euro) e vanno avanti coi messaggi finché rimangono a secco. Risponde al telefono un poliziotto. Gli spiego chi sono e chiedo che mi spieghi com'è la situazione. Possibile che il tribunale venda la capanna di una vedova con sette figli, mettendoli sulla strada? Mi spiega che il padrone della macchina vuole essere pagato dalla madre della bambina e che l'unico mezzo per avere quei soldi è vendere la capanna, perché altri beni non ne esistono. Gli dico se mi può far parlare con donna Giulia. Me la passa e le chiedo di spiegarmi cos'è successo. "Quella mia figlia di sette anni, che è malata mentale, figlia di mia sorella, non so cosa le è saltato in mente. Ha preso una pietra e l'ha tirata contro il vetro davanti di una macchina ferma sulla strada. Il padrone l'ha vista, e l'ha portata alla polizia. Un poliziotto è venuto a chiamarmi.

Ora sono qui in prigione nella terza squadra, finché non si risolve il caso. Vogliono vendere la mia casa. (Comincia a piangere). Dove andremo a vivere?” “Donna Giulia, io devo partire domattina presto per Nampula. Al mio ritorno posso aiutare per pagare il vetro. Mi passi di nuovo il poliziotto per sentire se accettano la mia promessa e la lasciano uscire.” Il poliziotto mi passa il comandante della squadra. “Se il signor padre Marchesini si impegna a pagare il vetro, la possiamo rilasciare.” “Devo firmare qualche documento?” “No, signor padre, basta la sua parola. La conosciamo”. Passa mezz’ora e mi arriva un messaggino: “Sono già in casa. I miei figli stanno bene. Grazie! Giulia Giulio”. Un’altra delle “mie” donne si chiama Stefania. Anche lei è vedova, sui trentacinque anni. Ha tre figli, di cui uno lo porta sempre con sé sulla schiena. È forte e piena di salute. Lavora con energia la sua machamba. Ha un problema grave: suo fratello minore è schizofrenico, in trattamento ambulatoriale e si riesce a mantenerlo più o meno compensato con un’iniezione mensile di “modecate”. Quasi un mese fa era venuto in ospedale agitato. Voleva assolutamente parlare con me e, dato che stavo passando la visita ai malati, l’agente di servizio gli aveva impedito di entrare. Con uno spintone lo buttò da parte ed entrò aggressivo nella stanza dove mi trovavo. Gridò che dovevo assolutamente dargli i soldi per una latta di mais, perché in casa non avevano più niente da mangiare. Aveva gli occhi spiritati a parlava urlando. “Cos’è successo, João? Perché gridi tanto?” “Non sto bene perché la settimana scorsa dovevo fare l’iniezione, ma mi hanno detto che la medicina era finita” “Va bene, usciamo da qui e andiamo nel mio gabinetto per parlare da soli e darti i soldi”. Lo precedo di alcuni passi e sento di nuovo grida: João stava cercando di picchiare l’agente di servizio. A stento lo riesco a calmare e far entrare nello studio. Arriva anche il caposala e lo prego di chiamare di urgenza la dottoressa di psichiatria. Ella arriva dopo pochi minuti e li lasciamo da soli nello studio. In mancanza di modecate gli fa prendere, davanti a lei, alcuni farmaci per via orale. In una mezz’oretta si calma e la sorella, che aveva saputo, viene a riportarlo a casa. João vive con la moglie, che gira sempre col figlioletto in collo. Abitano abbastanza vicini alla sorella. Alla sera vado a casa ed incontro sul cancello Stefania che mi aspetta. “João si è messo a lottare con un poliziotto per la strada e l’hanno messo in prigione nella prima squadra.” Cerco di organizzare un soccorso, facendo arrivare alla prima squadra una dichiarazione della psichiatra che l’aveva assistito di mattina. La polizia non accetta la dichiarazione come giustificazione e fa passare João nella prigione provinciale. Lo incontro la domenica dopo, alla messa che celebriamo in carcere. Vedo che si è calmato. Mi viene a dire che deve pagare una multa di cinquemila meticais. “Va bene, gli dico, parlerò con tua sorella”. Quando esco dalla prigione Stefania era ad aspettarmi fuori della strada. “Sto raccogliendo il riso. Quest’anno ne è venuto molto. Vado in bicicletta da Quelimane alla machamba che è al ponte del rio Musselo. Ci vogliono solo due ore. Carico un sacco di riso da 50 kg sulla bici e poi la spingo fino a Quelimane. Un sacco si vende a 500 Mt e in 10 giorni riesco a riunire i soldi sufficienti per pagare la multa di João. Le chiedo di aiutarmi portando da mangiare in prigione a João, perché io sono fuori col riso.” Le rispondo che non potrò fare ciò, perché i carcerati sono tanti e sono tutti miei figli. Se comincio a portare da mangiare a uno, devo farlo con tutti. Stefania capisce e se ne va a casa. Passano tre giorni e mi viene a cercare per dirmi che di notte sono entrati in casa i ladri e le hanno rubato la bicicletta che stava subito dietro la porta.” Come faccio adesso con la multa di mio fratello? Padre Marchesini deve comprarmene una.” Le rispondo che le avevo appena comprato la bicicletta il mese scorso, dopo tantissime insistenze. Ora non sono disposto a comprarne un’altra, dopo appena un mese”. Il padre Marchesini potrebbe darmi almeno la metà del prezzo.” “No, no, no! Stefania mette metà del costo, vendendo i sacchi di riso. Io accetto di mettere l’altra metà, per poter comprare la bici presto. Ma a un patto. Questa volta i soldi sono solo imprestati. Per poterli ricevere, Stefania deve prima portarmi il valore della sua metà. E il giorno dopo voglio vedere la bicicletta coi miei occhi!” Tenta di insistere ancora un po’, poi accetta e facciamo il patto.

### 3. Quando la povertà è illuminata dall'innocenza

Un giorno arrivò a Quelimane una bambina di sette anni, di nome Siamina. L'aveva portata l'ambulanza di Pebane, da trecento i chilometri di distanza. Era rimasta orfana ed aveva una gravissima osteomielite delle due anche. Era arrivata senza familiari né accompagnanti e la sistemammo nel reparto di ortopedia. In quegli anni non c'era ortopedico a Quelimane ed ero io a prendermi cura di quei malati. Siamina diventò in breve la beniamina di tutti. Chi non poteva amare quella bambina malata e senza nessuno? Non riusciva a restare in piedi e passava tutto il giorno a letto. Un'infermiera le portò da casa una bambolina delle sue figlie e Siamina ne fu felice. Restava sempre con lei e di notte la faceva dormire accanto a sé, sotto il lenzuolo. Le aveva fatto perfino un cuscino, con un po' di cotone e una fascia. La radiografia aveva mostrato senza pietà il disastro della situazione in cui si trovava. L'osteomielite aveva interessato sia il bacino che i due femori. La portai varie volte in sala operatoria. Mi pareva di essere riuscito a togliere tutto l'osso infettato, ma dopo alcuni giorni il pus tornava a imbrattare le bende. Presi l'abitudine di essere io in persona a fare quasi sempre la medicazione, per poter seguire quotidianamente l'evoluzione delle ferite. Tutte le volte che l'infermiera portava il carrello vicino al suo letto, cominciava a piangere e a gemere, senza cercare d'impedire le manovre di pulizia e di disinfezione e senza rigirarsi nel letto. Stringeva la sua bambolina al petto e piangeva. Quando ero alla fine, mentre uscivo, mi giravo e la salutavo per tre volte "Ciao, ciao, ciao!" con voce cantilenante. In breve cominciai a salutarmi allo stesso modo, imitando alla perfezione la mia maniera. Diventammo molto amici e mi regalava, ogni volta, un sorriso così bello e sincero, che ne rimanevo incantato. Comprendemmo che sarebbe rimasta con noi un tempo prolungato. Le cercammo un quaderno e pennarelli di feltro e si divertiva molto a fare disegni coi colori. Alle volte, quando voleva contraccambiare in un modo più sensibile l'affetto che riceveva da tutti, strappava un foglio dal quaderno, per offrire un disegno a questo o a quello. Una volta mi dovetti assentare per diversi giorni, in visita ad un altro ospedale. Il primo giorno dopo il mio ritorno, Siamina riconobbe da lontano il tintinnio del mio grosso mazzo di chiavi, mentre passavo sotto la veranda, e, prima che arrivassi davanti alla finestra della sua stanza, la sentii salutarmi con quella sua voce di riso: "Ciao, ciao, ciao!" Mi avvicinai e guardai dentro: stava seduta nel letto e mi salutava con larghi gesti della mano. Scoppiò a ridere, con il capo inclinato indietro per la felicità, quando io pure le risposi "Ciao, ciao, ciao!". È questa l'immagine di Siamina che conservo nel cuore. Morì, com'era inevitabile, alcuni mesi dopo, circondata dall'affetto di tutti. Mai compresi con maggior evidenza, che il Regno dei cieli apparteneva di diritto a quelli che sono come lei. Un giorno, anch'io morirò e spero di riuscire, come Siamina, ad entrare in Paradiso. Sono certo che udrò da lontano una voce di bambina che ride mentre mi saluta con quella inconfondibile maniera, quasi di canto: "Ciao, ciao, ciao!"

**Fine**

Aldo, finito a Bologna il 4 di giugno 2013